

Cittadinanza e storiografia: qualche riflessione metodologica

PIETRO COSTA

- I. Cenni introduttivi
- II. Vecchi e nuovi significati di 'cittadinanza'
- III. Storia delle parole e storia dei concetti
- IV. La storia della cittadinanza fra 'linguaggio-oggetto' e 'metalinguaggio'
- V. La costruzione 'metalinguistica' della cittadinanza: un programma di 'operazioni' storiografiche

I. Cenni introduttivi

1. Che cosa significa fare storia della cittadinanza? Per rispondere a questa domanda il metodo più raccomandabile potrebbe apparire l'affidarsi all'esperienza, piuttosto che alla teoria, e impegnarsi in una rassegna delle opere (saggi e monografie) che in anni più o meno recenti, nel mondo anglosassone come nei paesi dell'Europa continentale, si sono volti a studiare qualche aspetto della cittadinanza nel suo divenire storico. Temo però che un siffatto approccio avrebbe una sicura utilità informativa, ma finirebbe per risultare frustrante nei confronti della domanda che ci stiamo ponendo. La varietà delle prospettive di metodo, dei contesti analizzati, dei profili ricostruiti, infatti, è tale da rendere difficile trarre qualche indicazione di carattere più generale. Tenterò quindi di seguire una via forse più arida, ma, spero, più diretta interrogandomi sui problemi (di metodo e di oggetto) suggeritimi dalla mia concreta esperienza di ricerca. L'intenzione non è ovviamente quella di trasformare la mia esperienza soggettiva in una norma di carattere generale: il mio obiettivo è soltanto quella di esplicitare i problemi di carattere più generale cui la 'ricerca sul campo' mi ha posto di fronte.

II. Vecchi e nuovi significati di 'cittadinanza'

2. In prima approssimazione, potrebbe sembrare che la storia della cittadinanza non si differenzi sostanzialmente dalle tante storie dedicate a quelli che potremmo chiamare i 'grandi concetti' della cultura politico-giuridica europea: 'democrazia', 'libertà', 'rappresentanza' ecc. Se anche così fosse, non per questo però sarebbero trascurabili i problemi di metodo che ogni 'storia concettuale' pone di fronte e sui quali occorrerà tornare. La mia impressione è però che una storia della cittadinanza, accanto ai problemi che essa è destinata a condividere con altre 'storie' (per così dire) parallele (la storia della libertà, della democrazia ecc.), presenti alcune peculiarità legate alla recente storia di questo termine.

3. Il successo e la diffusione del termine 'cittadinanza' appartengono approssimativamente all'ultimo ventennio del secolo scorso. Nel lessico italiano (ma l'osservazione può essere estesa ad altre lingue europee) fino a tempi recenti l'espressione 'cittadinanza' (nel lessico specialistico dei giuristi come nel linguaggio comune) era caratterizzata da uno spettro semantico abbastanza limitato: la si usava per indicare l'iscrizione di un soggetto all'uno o all'altro Stato nazionale e i problemi teorici ad essa collegati erano principalmente i problemi (studiati dai cultori di diritto internazionale) legati alla perdita o all'acquisto della qualità di 'cittadino' di un determinato Stato.
4. Il tentativo di ri-definire e dilatare il senso del termine 'cittadinanza' si afferma nel lessico sociologico e filosofico-politico grazie al successo di un saggio del sociologo inglese Thomas Humphrey Marshall, *Citizenship and social class*, pubblicato nel 1950¹. L'obiettivo di Marshall era offrire una rapida e schematica visione delle trasformazioni della società moderna, caratterizzata, a suo avviso, da una crescente partecipazione e integrazione delle classi subalterne e lo schema concettuale da lui impiegato coincide appunto con un diverso impiego del concetto di 'cittadinanza'. Nel lessico di Marshall, 'cittadinanza' non è più un semplice cartello identificativo della 'nazionalità' di un individuo: essa piuttosto include tutti gli indicatori necessari a cogliere il rapporto effettivo che intercorre fra un individuo e la società di cui fa parte.
5. La cittadinanza implica in primo luogo il senso dell'appartenenza a una comunità politica. Questa appartenenza però, secondo Marshall, è, nell'età moderna, inseparabile da un'articolata serie di diritti nei quali essa si realizza: la cittadinanza, oggi, «si è arricchita di nuova sostanza ed è stata investita di un formidabile apparato di diritti». Appartenenza e diritti, dunque, costituiscono per Marshall le componenti di quella 'cittadinanza' che egli assume come criterio di lettura della recente storia europea.
6. Le ragioni del successo della proposta marshalliana sono molteplici. Occorre tener presente la crisi del marxismo teorico, ormai consumata nel corso degli anni Ottanta, e la conseguente possibilità di riscoprire, senza incertezze e remore, l'importanza (anche politica e 'strategica') dei diritti (e della 'lotta per i diritti'), mentre, da un altro punto di vista, l'insistenza di Marshall sulla necessità di tradurre l'appartenenza a una comunità politica nella partecipazione di tutti al retaggio comune appariva un'efficace risposta all'incombente crisi dello Stato sociale.
7. Quali che siano comunque le cause del successo del termine 'cittadinanza', la sua diffusione nel lessico filosofico-politico, e, più in generale, nel discorso pubblico odierno, è indubitabile. E una controprova sicura è offerta dall'impennata di pubblicazioni dedicata alla cittadinanza nella letteratura specializzata di diverse discipline, dalla politologia alla sociologia, dalla filosofia politica alla storiografia.

¹ T.H. Marshall, *Citizenship and Social Class* (1950), in Id., *Sociology at the Crossroads*, Heinemann, London-Melbourne-Toronto 1963.

8. Siamo di fronte a contributi eterogenei, legati a prospettive disciplinari (e quindi a esigenze conoscitive) diverse, tanto da rendere difficile l'individuazione di profili comuni. Mi sentirei di indicare soltanto due tratti generali: da un lato, la condivisione di quel processo di ri-definizione ed estensione semantica del termine che aveva ricevuto da Marshall un impulso determinante; dall'altro lato, una frequente (anche se non universalmente condivisa) enfasi 'valutativa': un impiego del termine 'cittadinanza' non già assiologicamente neutro, ma eticamente e politicamente sovraccarico. Lo stesso saggio di Marshall, peraltro, si presta ad essere letto non soltanto come un'analisi storico-sociologica, ma anche come una proposta etico-politica. È quindi frequente nel dibattito contemporaneo un impiego 'normativo' del termine 'cittadinanza', usato per sottolineare la necessità di garantire a tutti l'accesso alle risorse sociali oppure per svolgere considerazioni di carattere etico sulla partecipazione dei cittadini alla comunità politica.
9. È a partire da questa sovrabbondanza di aspettative e di significati coagulati intorno al termine 'cittadinanza' che comprensibilmente anche la storiografia ha preso le mosse. Non vi sarebbe stato il recente fiorire di studi storici sulla cittadinanza senza le sollecitazioni provenienti dal dibattito politico-culturale complessivo tuttora in corso; è però altrettanto indiscutibile che, nel momento in cui la cittadinanza, da tema di dibattito etico-politico e filosofico-politico, si trasforma in un 'programma di ricerca' di carattere storiografico, emergono problemi di metodo e di definizione di oggetto peculiari, caratteristici di quella singolare operazione intellettuale che chiamiamo 'storiografia'.
10. Quali sono dunque i principali problemi metodologici e sostantivi posti da una storia della cittadinanza (per così dire) post-marshalliana?

III. Storia delle parole e storia dei concetti

11. In prima approssimazione, la storia della cittadinanza sembra presentarsi come la storia di una parola. Essa potrebbe quindi essere riferita ad una branca specifica della storiografia: la storia semantica o la storia lessicale. Il programma di ricerca di una 'storia della cittadinanza' potrebbe essere quindi la determinazione dei significati che la parola 'cittadinanza' (e le parole corrispondenti nelle diverse lingue considerate) assumono in diversi contesti storico-culturali.
12. Ora, non c'è dubbio che la lessicologia è una componente fondamentale della storiografia. Possiamo però risolvere senza residui la storia della cittadinanza nella storia semantica del termine 'cittadinanza' (*ciudadania*, *citoyenneté*, *citizenship* ecc.)? O piuttosto occorre introdurre una distinzione programmatica fra 'storia delle parole' e 'storia dei concetti', fra storia semantica e storia concettuale?

13. L'impostazione di Koselleck (cui si deve il varo e la realizzazione della grande opera collettiva dei *Geschichtliche Grundbegriffe*²) è, al proposito, netta e chiara: non si dà una precisa sovrapposizione fra parole e concetti, tanto che la storia concettuale è qualcosa di diverso e di ulteriore rispetto ad una semplice storia lessicale.
14. Per Koselleck non esiste un'obbligata corrispondenza fra la parola e il concetto. «Ogni concetto – scrive Koselleck – è legato a una parola, ma non tutte le parole sono concetti sociali e politici. I concetti sociali e politici contengono una pretesa concreta di universalità e hanno sempre più di un solo significato»; «i concetti sono dunque 'concentrati' di molti contenuti semantici»; ogni concetto «raccolge la molteplicità di un'esperienza storica nonché una somma di relazioni teoriche e pratiche in un contesto» dato³.
15. Concetti e parole dunque, per Koselleck, sono necessariamente distinti. Conviene accogliere la distinzione proposta dallo storico tedesco? A me sembra in realtà difficile pensare a un concetto dispensato dall'incarnarsi in una qualche espressione lessicale. Conviene piuttosto, a mio avviso, prendere sul serio, più di quanto Koselleck sia disposto a fare, quel *linguistic turn* che, nell'ultimo ventennio anche per la storiografia, ha indicato nel linguaggio il medium ineludibile di ogni esperienza.
16. La tesi che il 'concetto' raccoglie in sé una molteplicità di temi caratteristici di un contesto storico può essere espressa in modo più convincente non già ricorrendo all'improbabile opposizione fra 'concetto' e 'parola', ma sostenendo che, in un contesto dato, non tutte le parole sono eguali, non tutte hanno il medesimo peso specifico e soprattutto nessuna di essa funziona 'come tale', produce senso isolatamente. Alcune parole insomma hanno un notevole spessore e una grande ricchezza semantica proprio perché esse, in un contesto dato, si pongono al centro di una trama di relazioni lessicali particolarmente complesse.
17. Piuttosto che opporre concetti a parole converrà allora ricordarsi della lezione della semantica strutturale e intendere la lingua come un sistema dove le parole si associano in un complesso sistema di differenze. È vero allora che esistono, come rileva Koselleck, luoghi di 'concentrazione' di molti contenuti semantici: converrà però descriverli ricorrendo non all'opposizione 'parola/concetto', ma alla nozione, ormai ampiamente collaudata e utilizzata, di 'campo semantico'⁴.
18. Se lasciamo dunque da parte la distinzione koselleckiana fra parole e concetti, dobbiamo concludere che possiamo ancora, per comodità, parlare

² *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze e R. Koselleck, Stuttgart 1974.

³ R. Koselleck, *Storia dei concetti e storia sociale*, in R. Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986, p. 102.

⁴ Cfr. in questo senso M. Richter, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, Oxford University Press, New York-Oxford 1995, pp. 47-48. Ho impiegato la nozione di campo semantico in *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Giuffrè, Milano 1969 (rist. 2002).

di storia concettuale, magari per intendere (*pars pro toto*) una storia concentrata sulla ricostruzione dei 'grandi concetti' (in ipotesi, politici e giuridici), a patto però che siamo consapevoli che una storia di concetti non è niente altro che una storia di parole, o più esattamente di campi semantici costruiti intorno ad espressioni dotate di una particolare forza 'centripeta' entro la costellazione linguistico-culturale cui appartengono.

19. Possiamo allora concludere che la storia della cittadinanza è la storia dell'espressione 'cittadinanza' e dell'insieme delle relazioni significative che la definiscono in un contesto dato? Credo che una siffatta conclusione sarebbe troppo semplice per essere vera.
20. Occorre riflettere, sia pure rapidamente, sulle caratteristiche essenziali di quell'operazione intellettuale che chiamiamo 'storiografia'. La storiografia implica il riferimento a una 'doppia temporalità', ad un nesso 'presente-passato' che costituisce il suo orizzonte obbligato e imprescindibile. Lo storico è necessariamente immerso nella cultura del suo presente ed è a partire da essa che egli si sforza di intendere qualche aspetto del passato. È per la costitutiva incidenza del presente nell'operazione storiografica che si potrebbe sostenere, con Croce, che ogni storia è 'storia contemporanea', se questa espressione non rischiasse di alimentare un equivoco, ovvero il carattere in qualche modo strumentale del passato, la sua immediata riconducibilità al presente.
21. In realtà, la caratteristica essenziale della conoscenza storica è il suo situarsi in un punto di fragile e precario equilibrio fra il presente e il passato, fra il soggetto (lo storico) e l'oggetto (l'esperienza trascorsa e scomparsa). Ammettiamo di intendere la storiografia come una peculiare operazione ermeneutica (è questa peraltro la suggestione che anche Koselleck raccoglie da Gadamer⁵) ed emergerà allora con chiarezza la caratteristica centrale (in qualche modo il paradosso o la scommessa) che caratterizza la storiografia così come ogni altra operazione ermeneutica: quella di essere l'operazione di un soggetto che, attivando fino in fondo le proprie categorie linguistico-concettuali, i propri pre-giudizi e ogni altro elemento che componga la sua situata e storica 'identità', 'scommette' sulla possibilità di intendere l'altro, di dar senso a un'esperienza più o meno lontana e diversa.
22. Niente garantisce una volta per tutte il successo dell'operazione ermeneutica, la cui difficoltà è tanto più rilevante quanto più il suo oggetto è lontano dalla realtà dell'interprete, come avviene per la storiografia, che per definizione si cimenta con il ricupero di mondi 'perduti'. Il senso dell'operazione storiografica sta però nel suo consapevole sforzo di aprire un 'dialogo' fra il presente e il passato: sta nello sforzo dello storico (del soggetto dell'interpretazione) di intendere la diversità, la peculiarità del suo 'oggetto', di dar senso a quei linguaggi e a quelle forme di vita che egli assume come propri 'interlocutori'.

⁵ Cfr. R. Koselleck, H.G. Gadamer, *Ermeneutica e storica*, Il Melangolo, Genova 1990

23. In questa prospettiva, due 'scorciatoie', eguali e contrarie, appaiono entrambi da evitare, perché responsabili di una unilaterale assolutizzazione del primo o del secondo polo dell'operazione ermeneutica, mostrandosi sensibili rispettivamente soltanto al ruolo del 'soggetto' o alle esigenze dell' 'oggetto' dell'interpretazione stessa.
24. La prima 'scorciatoia' trova la sua più clamorosa espressione nella prospettiva de-costruzionistica: nell'idea di un soggetto-interprete che non tanto si sforza di intendere il senso del testo (la logica del suo 'oggetto'), ma risolve l'interpretazione in una infinita e incontrollabile ri-scrittura del testo 'interpretato'. Salta quindi ogni specifica attenzione alle specificità storiche e contestuali del testo 'oggetto', a tutto vantaggio della solitaria ('assolutizzata') attività del soggetto-interprete.
25. La seconda 'scorciatoia' è simmetrica alla precedente ed è alimentata dalla convinzione di poter affidarsi interamente all'oggetto e alla sua trasparenza, mettendo in parentesi il soggetto e le sue procedure conoscitive (la sua cultura, il suo vocabolario, il suo presente): opera al fondo di una siffatta prospettiva il pregiudizio paleo-positivistico dell'irrilevanza della soggettività nelle procedure conoscitive e la conseguente fiducia nella possibilità di un accesso diretto all'oggetto (al 'mondo di vita' del passato); una fiducia mal riposta, data l'impossibilità per lo storico-interprete di prescindere da se stesso.
26. Per chi condivide l'immagine di una storiografia come operazione ermeneutica, nessuna delle due strade è realmente percorribile. E il principale problema metodologico consisterà allora nel capire in che modo l'impossibile sfida della storiografia (gettare un ponte fra il presente e il passato, aprire un 'dialogo' fra essi) possa essere, non dico vinta (non esistono garanzie in questo senso), ma almeno consapevolmente affrontata.

IV. La storia della cittadinanza fra 'linguaggio-oggetto' e 'metalinguaggio'

27. In questa prospettiva, potremmo anche far coincidere la storia della cittadinanza con la storia dei suoi significati lessicali, ma nemmeno in questo caso sarebbe possibile impostare correttamente il programma di ricerca 'dimenticandosi' del soggetto-interprete, dello storico, come se quest'ultimo non esistesse, come se le procedure linguistico-discorsive della sua cultura restassero inoperanti nella determinazione dell'oggetto della ricerca.
28. Non basta far coincidere la storia della cittadinanza con la ricostruzione delle strategie linguistico-discorsive che in un contesto dato si sono sviluppate intorno al lemma 'cittadinanza'. Questo compito occupa una parte essenziale della ricerca, ma non è un compito 'auto-sufficiente'; non può essere correttamente impostato mettendo da parte il soggetto, tralasciando di interrogarsi sulle procedure attraverso le quali l'interprete mette a fuoco il suo oggetto. Occorre insomma prendere sul serio non

soltanto le caratteristiche specifiche, la storicità, dell'oggetto della ricerca, ma anche le strategie euristiche, lo strumentario linguistico-concettuale che lo storico impiega per svolgere la sua inchiesta storico-ermeneutica.

29. Nella sua ricerca lo storico ha inevitabilmente a che fare non con uno, ma con due linguaggi: il linguaggio *del quale* egli parla, il linguaggio che costituisce l'oggetto della sua inchiesta ermeneutica, il linguaggio che egli ambisce intendere nel suo senso storicamente specifico, e il linguaggio *con il quale* egli parla, con il quale egli formula il suo programma di ricerca, determina il tipo di intervento che egli si appresta a compiere, formula infine i risultati della sua operazione interpretativa. Potremmo, per comodità di esposizione, chiamare il linguaggio del passato (l'oggetto della ricerca), il *linguaggio-oggetto* dello storico, mentre il linguaggio impiegato dallo storico per formulare il suo 'racconto' storiografico, l'insieme degli strumenti linguistico-concettuali di cui egli si serve nella sua operazione ermeneutica, potrebbe essere definito come il suo *metalinguaggio*.
30. La ricerca storica procede insomma attraverso l'obbligata interazione fra due linguaggi diversi. Proprio per questo potremmo accostarla al paradigma della 'traduzione'. Si tratta, anche per lo storico, di tradurre un linguaggio in un altro: di intendere il linguaggio-oggetto e di riformularne il senso in un (e attraverso un) diverso idioma. E possono (in via di analogia) valere per la storiografie le difficoltà e i dilemmi evidenziati per la traduzione; difficoltà e dilemmi riassumibili in questo enunciato paradossale: che tradurre da una lingua all'altra è un'impresa tanto impossibile quanto indispensabile e continuamente praticata.
31. Se ciò è vero, è facile intendere come una storia della cittadinanza metta in gioco, per così dire due volte, il termine 'cittadinanza': come l'oggetto della ricerca e come il suo strumento o, meglio, come la sua condizione di possibilità. La storia *della* cittadinanza è quindi al contempo e necessariamente una storia *attraverso* la cittadinanza: il termine-concetto 'cittadinanza' interviene, prima, come elemento metalinguistico, funzionale alla determinazione dell'oggetto, dei limiti, delle caratteristiche dell'impresa ermeneutica (funzionale alla determinazione delle 'regole di traduzione' che si intendono applicare) e poi come oggetto specifico della ricerca.
32. Il nostro problema metodologico si traduce allora nella determinazione delle caratteristiche che il metalinguaggio di una ricerca storico-ermeneutica deve possedere. Certo, noi parliamo un certo linguaggio, ma al contempo 'siamo parlati' da esso. L'impossibilità di sottrarsi all'orizzonte del nostro presente coincide con la nostra immersione nella cultura, nei pre-giudizi, nella lingua, nei valori condivisi nella società, nella classe, nel gruppo professionale di appartenenza. La cultura di cui facciamo parte (come ogni cultura) è però una realtà estremamente complessa, che offre ai suoi 'utenti' una notevole varietà di linguaggi, teorie, schemi argomentativi, metafore. Se quindi nella sostanza e alla radice 'siamo parlati' dal nostro linguaggio, siamo anche in grado di scegliere volta a volta una delle molte possibilità che esso ci offre.

33. Occorre allora adottare il metalinguaggio più adeguato alla nostra concreta ricerca storico-ermeneutica. Non esistono vincoli sostanziali, ma almeno una regola formale è individuabile, dettata dalla natura stessa del metalinguaggio, dal suo carattere funzionale e operativo.
34. Certo, niente ci impedisce di costruire un'elaborata, compiuta e sistematica teoria (della cittadinanza, della libertà, della democrazia ecc.) e assumerla come il nostro punto di partenza, come l'insieme delle coordinate metalinguistiche attraverso le quali determinare il nostro campo di indagine. Così facendo però corriamo un rischio rilevante: il rischio di avvicinarsi al nostro linguaggio-oggetto attraverso un'armatura concettuale tanto rigida da risultare soffocante per la comprensione del passato. La regola fondamentale che deve presiedere alla costruzione del metalinguaggio è al contrario la sua destinazione ermeneutica: la legittimità della nostra 'teoria' previa, delle nostre definizioni metalinguistiche, dipende interamente dalla loro efficacia nel metterci in contatto con il linguaggio del passato.
35. Se (per far uso di una metafora) la storiografia può essere concepita come un dialogo fra il passato e il presente, il compito della teoria 'previa' è diverso dal compito della teoria 'come tale', che ambisce a porre domande e a fornire ad esse coerenti e compiute risposte. Il compito della teoria metalinguistica, della teoria come supporto dell'inchiesta storico-ermeneutica, è solo quello di rendere possibile il dialogo fra il presente e il passato. Il metalinguaggio mi serve soltanto per mettere a fuoco il problema, per porre domande al passato, non per predeterminare le risposte; le risposte sarà il passato (la mia inchiesta sul passato) a fornirle.
36. Una teoria troppo rigida assunta come punto di partenza dell'indagine, insomma, presenta il rischio di annullare la distanza fra presente e passato e usare il passato come semplice cassa di risonanza del presente: si rompe così quel delicato e problematico equilibrio fra soggetto e oggetto, fra presente e passato che costituisce la sfida essenziale dell'intendere storico-ermeneutico. La storia diviene un'ancella della teoria e anziché facilitare l'apertura dello storico al lontano e al diverso, gli impedisce il libero confronto con il passato.
37. Allo storico non serve formulare una teoria 'previa' il più possibile rigida e compiuta, ma conviene disporre di un metalinguaggio il più possibile flessibile e aperto. Ciò conduce a due conseguenze, fra loro connesse. In primo luogo, lo storico non è chiamato a scommettere sulla 'verità' della teoria metalinguistica di cui si serve: dato il carattere operativo dei costrutti teorici di cui si serve, il loro senso si esaurisce nell'operazione ermeneutica che essi rendono possibile. In secondo luogo, lo storico non è tenuto a investire di giudizi di valore gli schemi metalinguistici adottati. Non voglio accreditare con questo la possibilità di una sua perfetta *Wertfreiheit*. È importante però che tanto le convinzioni cognitive dello storico quanto il suo sistema di valori restino, per così dire, *dietro* le sue procedure euristiche e non *dentro* di esse: entrambe insomma costituiscono la

premessa esistenziale della sua inchiesta ermeneutica, ma non l'oggetto tematico di quest'ultima.

38. È possibile formulare la tesi del carattere operativo, formale e aperto del metalinguaggio dello storico prendendo in prestito alcune suggestioni dalle riflessioni dell'etnometodologia e dell'antropologia. L'etnometodologo ci ricorda l'importanza delle espressioni 'indessicali': espressioni, di per sé, semanticamente indeterminate, che assumono significati diversi a seconda dei contesti nei quali vengono concretamente usate⁶. Il metalinguaggio ideale per lo storico si avvicina allo statuto delle espressioni indessicali nella misura in cui riesce ad essere semanticamente aperto, disponibile a ospitare le più varie risposte che il passato possa presentare.
39. La condizione dello storico è, in questo senso, analoga alla condizione dell'antropologo, in quanto entrambi sono chiamati a fronteggiare la sfida della diversità: a instaurare un dialogo fra culture diverse (nel tempo e/o nello spazio), nella consapevolezza che la cultura dell'interprete non può essere messa in parentesi, ma deve essere al contempo utilizzata in modo da non oscurare la percezione dell'autonoma consistenza e specificità dell'oggetto interpretato. L'antropologo Remotti usa al proposito la suggestiva metafora del 'sacco vuoto': le categorie concettuali usate dall'antropologo devono essere 'sacchi vuoti', devono essere il più possibile aperte e indeterminate per raccogliere dalla ricerca sul campo il maggior numero possibile di contenuti. Esiste insomma un rapporto di proporzione inversa fra la densità contenutistica di un concetto e la sua efficacia metalinguistica, ermeneutica⁷.
40. Non si dà dunque storia che non passi attraverso una qualche teoria 'previa'. Il rapporto fra teoria e storia non è però predeterminato una volta per tutte: è un problema che deve essere posto in rapporto alle esigenze specifiche della storia che ci si accinge a ricostruire, proprio perché la teoria, per lo storico, si risolve in uno strumentario linguistico-concettuale la cui 'verità' sta e cade con le operazioni ermeneutiche che esso si mostra capace di sostenere.

V. La costruzione 'metalinguistica' della cittadinanza: un programma di 'operazioni' storiografiche

41. L'esigenza di un confronto serrato fra il metalinguaggio e il linguaggio-oggetto non è peculiare della storia della cittadinanza, ma si presenta allo stesso modo in ogni ricerca storiografica e in particolare in quel tipo di ricerca che assuma ad oggetto temi semanticamente sovraccarichi: è

⁶ Cfr. H. Richter, *Indexikalität: ihre Behandlung in Philosophie und Sprachwissenschaft*, Niemeyer, Tübingen 1988; H. Garfinkel, H. Sacks, *On Formal Structures of Practical Actions*, in J. Coulter (ed.), *Ethnomethodological Sociology*, Elgar, Aldershot 1990; J. Coulter, *Logic: Ethnomethodology and the Logic of Language*, in G. Button (ed.), *Ethnomethodology and the Human Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

⁷ Cfr. F. Remotti, P. Scarduelli, U. Fabietti, *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 32 sgg.

difficile immaginare una storia della libertà, o della democrazia o della rappresentanza che non proceda sulla base di una (implicita o esplicita) precisazione metalinguistica del proprio oggetto.

42. Nel caso della cittadinanza, però, l'esigenza, generalmente valida, di fare i conti con il metalinguaggio impiegato acquista un'urgenza più forte, legata alla singolare storia del termine e alla sua recente dilatazione di senso: proprio perché il significato di 'cittadinanza' è drasticamente cambiato e si è enormemente ampliato nell'odierno dibattito, una semplice registrazione dei dati lessicali del termine 'cittadinanza' in un qualche linguaggio del passato è destinata a non incrociare lo spettro tematico di cui il termine gode al presente, mentre, al contrario, muovere dal senso odierno di cittadinanza può permettere di cogliere nell'esperienza del passato profili rimasti in ombra in assenza di quella specifica 'sollecitazione'.
43. Conviene quindi tentare di proporre una definizione 'metalinguistica' di cittadinanza che, per un verso, raccolga le sollecitazioni provenienti dall'odierno dibattito, faccia tesoro della recente dilatazione di significato del termine 'cittadinanza', ma, per un altro verso, eviti di trasformarsi in una compiuta teoria o filosofia della cittadinanza, limitandosi a fornire gli strumenti essenziali per mettere a fuoco gli estremi di un campo tematico (le 'domande' da rivolgere al passato).
44. Certo, niente ci impedisce di muovere da una definizione metalinguistica di cittadinanza che si mantenga fedele al suo significato tradizionale e induca a concentrare l'attenzione sui noti problemi – come si diviene o si cessa di essere cittadini di uno Stato – tradizionalmente affrontati dal diritto internazionale. È una scelta perfettamente legittima, che condurrà a svolgere una ricerca storiografica con essa coerente. È però possibile, e a mio avviso preferibile, muovere da una più ampia definizione di cittadinanza – una definizione (per intenderci, 'post-marshalliana') – capace di richiamare la nostra attenzione su aspetti centrali della fenomenologia politico-giuridica del passato.
45. In questa prospettiva, mi sembra che il termine 'cittadinanza' possa essere usato per denotare il rapporto fra l'individuo e la comunità politica. Affrontare storicamente il problema della cittadinanza significa in primo luogo assumere l'individuo come il protagonista della nostra narrazione storiografica: è al soggetto che noi guardiamo per chiedersi in che modo esso acquisisca, in un determinato contesto culturale, la sua specifica identità politica. Non è dunque il soggetto come tale il destinatario delle nostre procedure storico-ermeneutiche, bensì il soggetto nella sua specifica dimensione civica, il soggetto in quanto parte o membro di una comunità politica, il soggetto come momento di un ordine politico-giuridico complessivo.
46. Se è il rapporto fra l'individuo e la comunità politica la principale determinazione semantica di 'cittadinanza', interrogarsi sulla cittadinanza significa interrogarsi sui privilegi e sugli oneri, sui diritti e sui doveri, di cui il singolo viene ad essere investito in conseguenza del rapporto di

appartenenza che esso intrattiene con un determinato ordine politico-giuridico.

47. Infine, se cittadinanza significa appartenenza di un soggetto a un determinato ordine politico-giuridico, interrogarsi sulla cittadinanza significa interrogarsi sulla forma assunta, nell'uno o nell'altro contesto storico, dalla comunità politica, non meno che sulle procedure di rappresentazione e di legittimazione della stessa.
48. I termini essenziali di una siffatta ri-definizione di 'cittadinanza' sono dunque a mio avviso i seguenti: il soggetto, l'insieme delle caratteristiche e delle prerogative che volta a volta gli vengono attribuite, il rapporto di appartenenza che lo lega ad una comunità politica, l'ordine complessivo che da tutto ciò scaturisce.
49. Perché ricorrere all'espressione 'cittadinanza'? In primo luogo, per il semplice e buon motivo che non disponiamo, mi sembra, di un termine sostitutivo: di un'espressione unitaria che focalizzi l'attenzione non su singoli elementi (l'individuo, i diritti, la comunità politica), ma precisamente sul loro rapporto. Studiare la 'cittadinanza' significa quindi impiegare un'espressione sintetica per descrivere un programma di ricerca che assume come proprio oggetto la necessaria interrelazione fra l'individuo, i diritti-doveri, l'ordine politico. In secondo luogo, e di conseguenza, perché è implicito in un siffatto programma di ricerca centrato su 'cittadinanza' l'assunzione di un punto di vista prioritario: il soggetto. Parlare di cittadinanza significa allora guardare il costituirsi dell'ordine e lo strutturarsi della comunità politica dal basso verso l'alto: il punto di vista della cittadinanza è il punto di vista del soggetto, è lo sguardo del soggetto sulla comunità politicamente ordinata.
50. Individuo, prerogative-oneri, comunità politica (nelle loro relazioni e implicazioni reciproche): non sfuggirà il carattere 'indessicale' di queste espressioni, la loro flessibilità e indeterminatezza semantica. Niente impedirebbe, ad esempio, di usare, al posto dell'anodina espressione 'comunità' o 'ordine politico', un termine tanto familiare quanto sovraccarico: 'Stato'. E certo sarebbe possibile scrivere una storia della cittadinanza studiando i legami che stringono il soggetto allo 'Stato' e i diritti e gli oneri che ne conseguono. Dovremmo però essere consapevoli che, assumendo come termine metalinguistico lo 'Stato', ci serviremmo di un filtro molto selettivo, che ci permetterebbe di ricostruire le strategie sette-ottocentesche della cittadinanza, mentre costringerebbe in un vero e proprio letto di Procuste le società ancora estranee alla forma politica 'Stato' (quali ad esempio la società medievale), falsandone le testimonianze, riconducendole a forza ad un modello estraneo alla loro specifica storicità. Quando invece muoveremo da una definizione metalinguistica più aperta e flessibile, quale 'comunità politica' o 'ordine politico', affideremo, anche in questo caso, ai testo del passato l'onere di riempire di uno specifico contenuto quella forma (e correttamente allora lo Stato entrerà nel fuoco dell'analisi solo come una delle forme – una forma specificamente 'moderna' – dell'ordine politico).

51. Rimanendo (come è inevitabile in questa sede) sul terreno meramente metodologico, è impossibile anche solo accennare ai concreti problemi che una ricerca sul campo, sorretta dai presupposti metalinguistici prima indicati, può essere in grado di mettere a fuoco⁸. È possibile soltanto ipotizzare qualche determinazione ulteriore riflettendo sulle nervature principali che attraversano il campo di ricerca intorno alla cittadinanza.
52. Se il tema centrale di una siffatta ricerca è l'identità politico-giuridica dell'individuo, un capitolo di essa riguarderà verosimilmente le procedure (i discorsi, i simboli, le pratiche, le istituzioni) che permettono l'instaurazione del rapporto fra un singolo e l'assetto politico-giuridico cui egli appartiene o che ne provocano la cessazione. In questo quadro, acquista un particolare spessore il problema del rapporto fra 'cittadino' e 'non cittadino', fra 'cittadino' e 'straniero'. Nella misura in cui la cittadinanza implica appartenenza, essa non può non mettere a fuoco complementariamente le condizioni dell'estraneità e misurarsi con i dispositivi (simbolici, sociali, economici, giuridici) di inclusione e di esclusione adottati da una determinata comunità politica e quindi con le strategie di 'riconoscimento' o di 'disconoscimento' dei soggetti. Ciò a sua volta costringe a riflettere sui presupposti etici e antropologici che, nei diversi contesti storici, ne costituiscono il fondamento. È l'attribuzione di alcune qualità ad una determinata classe di soggetti che rende possibile il riconoscimento di quei soggetti come membri di una determinata comunità politica e, viceversa, è la drammatizzazione delle differenze, la costruzione di classi di soggetti essenzialmente diverse, che sorregge i dispositivi di disconoscimento e di esclusione (valgano, come esempio emblematico, i meccanismi di disconoscimento legati alla differenza di genere).
53. Il tema del soggetto in quanto cittadino evoca l'appartenenza e quindi il legame che esso intrattiene con una comunità politica. Viene quindi inevitabilmente attratto nel campo di ricerca della cittadinanza il tema delle forme politico-giuridiche che l'ordine assume nei diversi contesti storici considerati. 'Cittadinanza' è uno schema che può essere applicato alle società pre-moderne (alla *polis* greca come alla *civitas* medievale), può essere riferito al processo di costituzione della moderna statualità e può infine contribuire a mettere a fuoco la crisi odierna dello Stato-nazione ottocentesco. In ogni caso, l'analisi della cittadinanza attrae a sé la rappresentazione di un'appartenenza che si struttura diversamente (quanto ai simboli, alle norme, alle pratiche coinvolte) a seconda della forma specifica assunta dalla comunità politica.
54. Non è possibile spingersi oltre questi scarni accenni; non è possibile se non altro perché è una caratteristica specifica dell'impostazione suggerita quella di poter presiedere a un numero elevatissimo e non predeterminabile di ricerche empiriche. È possibile insomma interrogarsi sul rapporto fra l'individuo e la comunità politica (sulle modalità della sua appartenenza, sui

⁸ Mi permetto di rinviare in proposito a P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1999-2001, voll. I-IV.

privilegi e gli oneri che ne conseguono) nei più diversi contesti storici; non solo: è possibile anche porre queste domande, all'interno di ciascun contesto considerato, riferendosi prioritariamente ad uno specifico 'livello di realtà', guardando ai discorsi (ai saperi, alle teorie, alle logiche della comunicazione sociale) o piuttosto alle pratiche (all'interazione politica e sociale) o ancora agli schemi normativi e istituzionali. Posso insomma chiedermi chi era e come agiva, quali erano i suoi oneri e privilegi, il cittadino nell'Atene di Pericle, nella Parigi di Luigi XIV o nell'attuale Unione Europea; e posso altresì interrogarmi sulla definizione che Aristotele, Bodin o Hobbes davano dell'individuo e del suo rapporto con la comunità politica.

55. È possibile allora, a fronte di una non predeterminabile varietà di approcci, parlare di una 'storia della cittadinanza'? Credo piuttosto che convenga adottare il più radicale pluralismo. Esistono tante storie della cittadinanza quanto sono i metalinguaggi che convenzionalmente, operazionalmente, lo storico decide di adottare come presupposto e orientamento della ricerca che egli si accinge a svolgere; e anche all'interno di una specifica scelta metalinguistica (in ipotesi, la scelta che ho tentato di illustrare) si aprono, proprio in ragione della flessibilità del metalinguaggio adottato, le strade più diverse. Di fronte a questo scenario, il motto feyerabendiano («anything goes») potrebbe essere forse l'indicazione più pertinente.